

YANOMAMI

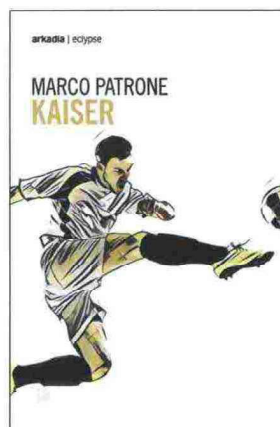
Davi Kopenawa e Bruce Albert

La caduta del cielo. Parole di uno sciamano yanomami • **Nottetempo** • pag. 1088 • euro 35 • traduzione di Alessandro Lucera e Alessandro Palmieri

La caduta del cielo è un libro straordinario, nel senso più puro della parola, poiché esce fuori da ciò che comunemente si legge, e proietta il lettore in un mondo del tutto nuovo e sconosciuto. Si tratta del primo libro scritto da uno yanomami, una delle maggiori tribù del Sud America, lo sciamano e principale portavoce del suo popolo Davi Kopenawa che descrive la ricchezza culturale, le vicende e il modo di vivere del suo popolo nella foresta amazzonica. A raccogliere e a dare organicità al suo discorso e alle sue parole è l'antropologo Bruce Albert, che da decenni vive con gli Yanomami, «hai disegnato e fissato queste parole su pelli di carta, come ti ho chiesto – scrive Kopenawa ad Albert –. Sono andate lontano da me. Adesso vorrei che si dividessero propagandosi in ogni dove per essere veramente ascoltate». La traduzione di **Nottetempo** deve essere dunque salutata come un vero proprio evento e la mole imponente del libro non deve certo spaventare: una delle ricchezze di questo volume sta proprio nella sua struttura, in cui è possibile entrare da qualsiasi ingresso, rispettando o meno l'ordine degli autori.

La conversazione tra lo sciamano e l'antropologo muove da un'urgenza, quella della minaccia dell'estinzione del popolo yanomami: le parole di Kopenawa sono allora il mezzo attraverso il quale combattere una lotta per l'esistenza e resistere alla scomparsa di un mondo antico, che pare inevitabile. Kopenawa racconta della sua iniziazione da sciamano e delle violenze dei cercatori d'oro negli anni '80, ribalta la nostra prospettiva scrivendo delle sue impressioni sulla cultura occidentale durante i suoi viaggi e traccia un quadro esaustivo ed orgoglioso del modo in cui le antiche culture del suo popolo si scontrano con gli interessi mercantili e le mappe geopolitiche globali. Uno degli aspetti più compiuti del discorso di Kopenawa è la critica serrata e lucida della società industriale occidentale, soprattutto per le conseguenze future che ha già oramai apparecchiato: la risposta a questo dramma sembra risiedere nell'affidarsi alle parole di chi vive in simbiosi con la natura e presenta una visione del mondo profonda che non isola la storia del suo popolo da quella dell'umanità ma anzi tenta una dura conciliazione. Tra sogni, profezie e cronache si muove questo libro che sfocia, nella parte finale, nel triste presagio di una fine: «Tutti gli sciamani periranno. Così, se nessuno di loro sopravvive per trattenerlo, il Ciclo crollerà». *Matteo Moca*

COLLATERAL 122



ROMANZO

Marco Patrone

Kaiser • Arkadia • pag. 144 • euro 14

Questa storia (vera) sarebbe piaciuta a Emmanuel Carrère. Parla di Carlos Henrique Raposo — detto Kaiser, per la somiglianza con Beckenbauer — giocatore brasiliano di scarso talento ma pieno di inventiva, capace di tracciare una parabola, in vent'anni di carriera, che lo porterà ad essere definito dalla stampa «il più grande truffatore della storia del calcio». Personaggio *bigger than life*, è sempre pronto a cambiare casacca e continente: l'esordio nel Botafogo, il passaggio agli acerrimi rivali del Flamengo, le esperienze all'estero prima in Messico (Puebla) e poi negli Stati Uniti (El Paso), per finirli in modo rocambolesco all'Ajaccio, in Corsica, dove il giorno della presentazione, per non doversi mostrare in palleggio, si limita a calciare il pallone verso gli spalti gremiti. Applausi. Visibilio. Sorrisi. E trentaquattro partite giocate in vent'anni. Già, perché Kaiser, con la compiacenza dei dottori, è quasi sempre infortunato, e può contare sulla copertura dei compagni più blasonati — come Romario e Bebeto — che in cambio dei favori sa come far divertire nelle discoteche alla moda («è tutta una questione di relazioni, pranzo e cena, pranzo e cena, gli altri si allenavano, io andavo a pranzo e a cena. Questo mi è bastato»). Ma se Carrère staziona ormai da tempo nell'empireo dei più celebri scrittori europei, ben diverso è lo status di un anonimo giornalista sportivo come il coprotagonista del libro, che prova a ricostruire la storia di Kaiser per realizzare il reportage che l'avrebbe fatto "svoltare", liberandolo da quell'aura di mediocrità che non si discosta poi di molto, a ben vedere, dall'abito che indossano i comuni mortali di ogni latitudine. Al racconto in prima persona del giornalista si alterna, nel romanzo di Marco Patrone, il punto di vista laterale di Kaiser, che parla con ironia e disincanto del suo approccio verso il mondo del calcio («Loro vedevano una palla da calcio, e dietro c'era un sogno. Io vedevo una palla da calcio, e dietro c'era una macchina, una donna, un divano in pelle, un portafogli pieno. Giornalista, insegnami una parola nuova. Utilitarista. Ecco, ecco, questa è difficile davvero»). Patrone aggancia il lettore con una scrittura sincopata, colloquiale, diretta; è abile nel mostrare — in un tempo gravido di fake news — come una realtà non urlata possa soccombere di fronte all'irruenza della finzione. In quel mondo rovesciato, avrebbe detto Guy Debord, in cui «il vero è un momento del falso». *Luca Mirarchi*